

Per il Fai Whun Chung in concerto al San Carlo

NAPOLI. Per la baia di Jeranto nella penisola sorrentina, dopo la scampato pericolo di convertirsi in un centro turistico si aprono nuove prospettive, a garanzia e tutela delle sue bellezze incomparabili. Il primo passo verso la salvezza risale al 1986. Romano Prodi, all'epoca presidente dell'Italsider vincendo molte resistenze provvedette che la baia fosse donata alla Fai (Fondo per l'ambiente italiano). Senza porre indugi, la Fai si fece promotrice d'una serie d'iniziativa tra le quali, fondamentale, quello del recupero vegetazionale per un progressivo ritorno alle caratteristiche naturali dell'ambiente, che ospita ben trentanove specie diverse. Ampie zone, inoltre, saranno destinate all'ulivo, nel ripristino d'uno degli aspetti più tipici della flora mediterranea. Il concerto al San Carlo organizzato dalla Fai ha sottolineato l'importanza d'un impegno esteso - come è noto - a tutto il territorio nazionale. L'evento è stato reso possibile grazie all'intervento della Finmeccanica che ha voluto farlo coincidere con i festeggiamenti per i suoi cinquant'anni di attività. Protagonisti della serata sono stati l'Orchestra Nazionale dell'Accademia di Santa Cecilia, il direttore Myung Whun Chung ed il pianista Gianluca Cascioli. In programma Beethoven e Brahms. Il primo era quello del Concerto in mi bemolle maggiore op. 73: «Imperatore», di cui il direttore coreano ci ha dato un'esecuzione sontuosa, di largo respiro potendo ampiamente contare sulle risorse del giovanissimo Gianluca Cascioli, pianista dalla tecnica smagliante. L'esecuzione della Sinfonia n° 1 di Brahms, nella seconda parte del programma ci ha dato una rievocazione delle doti del direttore coreano, che nel dipanare le fila della complessa partitura ha saputo conciliare un'equilibrata visione complessiva del messaggio bramiano, con una gamma assai variegata di soluzioni espressive. Impeccabile l'orchestra in ogni settore, con una particolare menzione per il primo violino Giuseppe Prencipe.

Sandro Rossi



MILANO. Con il *Tartufo* di Molière in scena in questi giorni al Salone Franco Parenti, Luca de Filippo fa, come si dice in gergo, il «tutto esaurito». Il pubblico partecipa alle vicende di Orgone reso cieco dalla sua adorazione per il grande imbroglione, tanto da imporlo alla propria famiglia con una serie di esclamazioni, di decise scelte di campo, di grida di costernazione e, alla fine, con tantissimi applausi.

Lei ama confrontarsi con autori nuovi, magari lontani dalla sua formazione. Quest'anno, addirittura, ha recitato nell'«Amante» di Pinter e ora interpreta il personaggio di Tartufo...

«Sento la necessità di affrontare autori diversi. È una curiosità che mi spinge verso altri mondi: approfondirli vuol dire metterli in scena che è, per un attore, l'unico modo per conoscere il segno e la scrittura di un autore. Molière e Pinter fanno parte di questa ricerca. Sa che noia sarebbe per me fare sempre le stesse cose e che guai anche per il repertorio nel quale mi sono formato. Invece così, quando torno a recitarlo, lo affronto con un'esperienza diversa che mi spinge a ricercarvi dettagli che non scoprirei se stessi sempre all'interno di quella tradizione».

Suo padre scriveva i testi che recitava e che metteva in scena. Lei giura di non avere mai scritto nulla. Cosa la convince a scegliere un testo piuttosto che un altro?

«Rispetto a un autore che mette in scena se stesso e che ha delle cose da dire attraverso la scrittura, io mi sento uno che le cose le deve mediare con le parole di altri. È chiaro che nel momento in cui credo di trovare in un autore i mie pensieri desidero rappresentarlo. Il che non significa affatto «tradire» le aspettative del pubblico che, anzi, è contento perché riesco a colloquiare con lui anche attraverso altre voci».

La scelta di Pinter, però, è piuttosto eccentrica rispetto alla sua storia di attore...

«Recitare Pinter era un'esperienza che mi mancava nella sua diversità assoluta rispetto a quello che ho fatto finora. Mi sento attratto da un autore che scrive battute estremamente semplici all'apparenza ma dietro le quali si nascondono rapporti interpersonali molto complessi fra i personaggi che ti costringono a parlare con una tensione estrema per cercare di ricostruire anche ciò che non è scritto. Paradossalmente mi interessa «parlare» attraverso i silenzi di Pinter portati all'estremo, così diversi dai silenzi di Eduardo. In questo senso il lavoro che ho fatto con la regista Andrée Ruth Shammah mi ha entusiasmato. Ma mi interessano molti altri autori: Pirandello, per esempio. E Shakespeare, che non ho mai fatto».

Che cosa le è servito di più per salire in palcoscenico a recitare?

«Senza dubbio la determinazione a continuare a fare l'attore che non è

Tutto esaurito per Luca De Filippo a Milano che fa Molière dopo «L'amante» di Pinter

«Non solo Eduardo Ho voglia di Tartufo»



Luca De Filippo e Anna Galiena in una scena de «L'amante» di H. Pinter; in alto l'attore in un recital

mai venuta meno negli anni. Si comincia, si continua e a un certo punto ci si accorge che non si recita più, ma si interpreta. Che è qualcosa di molto più profondo».

Si potrebbe chiamare tutto questo vocazione?

«Certamente. La predisposizione o vocazione è qualcosa che hai dentro e fuori di te e che ti marcia il corpo e l'anima. Ma da sola non basta. Conta anche la professionalità».

L'ha condizionata essere figlio di Eduardo? Quando è in palcoscenico non pensa mai a che giudizio darebbe in quel momento suo padre di lei?

«Essere figlio di Eduardo mi ha condizionato nella scelta di fare l'attore; ma mi ha condizionato anche la vita che ho fatto. Lavorare con lui per molti anni mi ha condizionato nella mia crescita critica che è stata più lenta perché spesso ho demantato a lui le scelte. Il che mi è servito come esperienza ma ha un po' ritardato l'appuntamento con me stesso. A mio padre penso spesso, ma come a un padre, non come a un giudice».

È di questi giorni la notizia che lei ha concesso a Carlo Giuffrè i diritti per «Natale in casa Cupiello», un testo cardine nella drammaturgia eduardiana. Non ha mai pensato di interpretarlo lei?

«Se c'è un testo al quale sono affettivamente legato è proprio que-

sto. È stata una delle ultime cose che ho fatto con mio padre, interpretando il ruolo del figlio. Nella prima scena noi stavamo tutti e due a letto, la testa coperta dalle lenzuola. Ci voleva molto tempo prima che lui si liberasse delle sue scarpe e si mostrasse al pubblico e io lì sotto avevo caldo, mi mancava l'aria e mi veniva sonno... Ricordo che quando mio padre si rivelava da sotto le sciarpe c'era un grande applauso. Per me, che stavo lì sotto, nel dormiveglia, quegli applausi assomigliavano al rumore della pioggia d'inverno che batte sui vetri di una finestra e mi veniva ancora più sonno... Questo per dirla solo in parte le emozioni, i ricordi che questa commedia suscita in me. Ma io la vedo legata a una coppia come quella formata da mio padre e da Pupella Maggio ormai vecchia... una grandissima unione, ma anche un rapporto stanco, logoro dal tempo, rassegnato. A cinquant'anni non mi sento ancora di interpretarlo».

Cosa la colpisce di più in un attore?

«Le dirò quello che non mi piace: l'esteriorità».

E di lei interprete che giudizio darebbe?

«Un bel professionista».

E come uomo?

«Dipende dai momenti».

Maria Grazia Gregori

LA RASSEGNA In scena a Roma

«Sentieri d'ascolto» tra santi e tragedie

Non convince il gruppo larba di Catania in un testo ispirato ad Ovidio; più stimolante il Koreja di Lecce.

ROMA. Notevole la presenza di compagnie del Sud alla rassegna «Sentieri d'ascolto», in svolgimento da mesi. Dopo il Teatro Libero di Palermo (ne abbiamo riferito lunedì scorso), ecco, in contemporanea (rispettivamente alla Comunità e al Teatro degli Artisti), il Gruppo larba di Catania e il Koreja di Lecce. Dalla città etnea, Nino Romeo, che al suo attivo ha già parecchi titoli, in parte inscenati (e qualcuno premiato), porta *La rondine l'usignolo e l'upupa*: reinvenzione, situata ai giorni nostri, della mitica vicenda di Tereo, che violenta Filomela, sorella di sua moglie Procne, e le taglia la lingua, perché non possa denunciare l'offesa subita; venuta egualmente Procne a conoscenza dei fatti (grazie a una tela ricamata con significativi disegni dalla congiunta), le due donne consumano un'atroce rivale, uccidendo l'iti, il figlioletto di Tereo, e imbandiscono le carni all'ignaro padre, cui viene poi rivelata la verità. La catena di sangue sarà interrotta dalle Erinni, che pietosamente trasformano Filomela in usignolo, Procne in rondine, Tereo in upupa.

Narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* (ed evocata in sintesi dal poeta novecentesco americano Edgar Lee Masters nella sua *Antologia di Spoon River*), la terribile storia si propone dunque, nella riscrittura di Nino Romeo (anche regista, e interprete dell'unico ruolo maschile) in un rischioso equilibrio tra il linguaggio «alto» o comunque ricercato di alcuni momenti, l'autore ha messo da canto il dialetto siciliano (in varie occasioni adottato

con efficacia) e una certa ruvidezza realistica di altri nodi essenziali del dramma, che può, del resto, aver riscontro in molte sconvolgenti cronache dell'epoca attuale. Il risultato d'insieme è singolare, ma non del tutto convincente. Si apprezzano, a ogni modo, le animose prove degli attori, in specie di Graziana Maniscalco, nelle vesti di Procne; mentre Chiara Randone è la muta Filomela, e Lina Bernardi ha, con merito, funzione di Coro. Dopo le repliche romane (fino a domani, domenica), lo spettacolo sarà a Napoli, Galleria Toledo, ai primi di aprile.

In *Pippi, l'asino che vola*, il gruppo Koreja di Lecce (lavorando su un testo di Mariano Dammacco, regia di Salvatore Tramaccere) fantastica, per il tramite d'un disinvolto quartetto di attori (Antonio Aluisi, Ippolito Chiarello, Cristina Miletto, Fabrizio Pugliese), sulla vita leggendaria di San Giuseppe da Copertino, balordo ragazzo che rompe tutte le cose capitategli per le mani, ma è poi in grado, nella preghiera, di sollevarsi dalla terra verso il cielo. Qui il vernacolo salentino ha il suo giusto spazio, ma il meglio dell'operazione è in una fioritura di immagini toccanti ed espressive che rimandano un'eco di teatro «povero»: di mezzi, non di idee. E quelle teste e orecchie dell'animale che si volle simbolo del popolo «umile, paziente e bastonato» rimangono molto bene impresse nell'occhio dello spettatore.

Aggeo Savioli

PRIMEFILM Fantascienza metaforica con la coppia Hawke-Thurman

Tutti su Gattaca, dove l'uomo è clonato

Il regista Andrew Niccol firma una storia in bilico tra ambizioni intellettuali e atmosfere anni Cinquanta.

Eccola qui, la vecchia fantascienza: che una volta esorcizzava la paura dei comunisti e oggi si cimenta con il timore più diffuso che esista, quello della scienza senza il «fanta» davanti. Più ne sappiamo, nel campo delle tecnologie, e meno ci sembra di saperne: tanto più, se si parla di ingegneria genetica, delle possibili mutazioni operate dalla scienza sul nostro essere più profondo.

Gattaca è un luogo, o, per meglio dire, un modo di essere in cui tutti nascono con il destino già scritto: i cromosomi dei futuri umani vengono manipolati perché il sesso, l'aspetto, la durata della vita e soprattutto le capacità siano quelle desiderate dai genitori. I pochi che sono sfuggiti al controllo, e sono nati come succedeva «una volta», sono chiamati i «Non Validi», e considerati dei pari. Vincent Freeman (il cognome significa «uomo libero», capita la metafora?) è un «Non Valido», ma la sua ambizione è indomita. Deciso a diventare un pilota interstellare, Vincent «compra» l'identità di un «Superiore», Je-



Gattaca
di Andrew Niccol
con: Ethan Hawke, Uma Thurman, Alan Arkin, Ernest Borgnine, Jude Law. Usa, 1997.



rome Morrow, costretto in sedia a rotelle da un incidente e disposto a vendere il proprio materiale genetico. Grazie a un insieme di complicati - e quotidiani - sotterfugi, Vincent è per tutti Jerome, e come tale sta per conquistarsi il diritto a volare su Titano, luna di Saturno. Ma poco prima del volo un omicidio nella Gattaca Corporation provoca un'indagine fra i dipendenti e mette Vincent in grave pericolo. Sul luogo del delitto c'erano

frammenti di ciglia di un Non Valido. Le ciglia di Vincent Freeman...

Gattaca è costruito come un thriller metafisico sulle suggestioni della clonazione (gli uomini come tante Dolly): pur ambientato in un futuro dove si vola nello spazio, è un film chiuso, claustrofobico, giocato su fobie quotidiane come l'ossessione per la pulizia (Vincent non deve mai lasciare in giro nemmeno un capello, pena l'essere

scoperto) o la paura della morte per annegamento. Andrew Niccol, neozelandese da anni attivo a Londra nel campo della pubblicità, l'ha scritto e diretto pensando forse a certi classici «minori» della fantascienza anni '50, dall'*Invasione degli ultracorpi* a *Nel 2000 guerra o pace*. Il risultato è un film bislacco, lento, intellettuale nel senso più bieco del termine: gli americani hanno fatto il nome di Antonioni e tale citazione, nella sua follia, può aiutarvi a capire il tono snob del film e, soprattutto, dei suoi lammicanti dialoghi. Slawomir Idziak (abituale operatore di Kieślowski) firma una fotografia penosamente gialla: il futuro è malato di itterizia. Uma Thurman è bellissima, Ethan Hawke un po' meno, Alan Arkin è bravo come sempre ma dà la netta impressione di aver sbagliato film. Forse è lui l'unico Non Valido. E, sia chiaro: è un complimento.

Alberto Crespi

Rai e Mediaset

Raffaella Carrà contro Bonolis

Raffaella Carrà contro Paolo Bonolis. Saranno con ogni probabilità loro i protagonisti della sfida del sabato sera tra Raiuno e Canale 5 nel prossimo autunno. La prima rete Rai sta valutando proprio in questi giorni il progetto di affidare di nuovo a Raffaella Carrà, a due anni dal *Caramba che sorpresa* del sabato sera, il compito di guidare la riscossa del varietà abbinata alla Lotteria Italia dopo le delusioni dei mesi scorsi con il *Fantastico* di Montesano e poi di Magalli.

Berliner & Abbado

Barenboim: «Non mi candido»

«Non sono un candidato»: così il maestro ha risposto ieri durante una conferenza stampa alla «Philharmonie» per illustrare un nuovo progetto musicale, in merito alla successione dei Berliner Philharmoniker quando Abbado lascerà nel 2002. «Non sono in lizza - ha ribadito Barenboim - ma sono molto contento e felice della mia collaborazione con i Berliner che dura da trent'anni».

Polemiche

La Gulieghina: «Mai Tudandot»

S'infiamma di polemiche piuttosto pepate la *Turandot* che il Teatro comunale di Firenze metterà in scena nella Città proibita di Pechino, nel luogo immaginato da Puccini quindi, dal 5 al 13 settembre. Il soprano russo Maria Gulieghina, una delle tre cantanti destinate a ruotarsi nel ruolo della principessa, ha dichiarato al quotidiano russo «Russki Telegram» che lei non c'entra niente con l'allestimento e non interpreterà mai la Turandot. Immediata la risposta del teatro che provvederà a sostituirlo. Lo spettacolo, già rappresentato al Maggio '97 sempre con la regia di Zhang Yimou e la direzione di Zubin Mehta, dai diritti televisivi venduti in mezzo mondo e tour per turisti, si annuncia come un kolossal della lirica.

Cinema & karaoke

Minghella vuole Fiorello

«Io non ho firmato niente e ancora non ci credo, però è vero: il premio Oscar, Anthony Minghella ha scritto una piccola parte apposta per me nel suo prossimo film». Così Fiorello, a Madonna di Campiglio per l'anteprima di *Anastasia*, in merito sull'ultimo film di Minghella, *The Talented Mr. Ripley*...

Carreras e Streisand

Nasce a Roma Festival di Pasqua

Jose Carreras, Zubin Mehta, Barbra Streisand, Placido Domingo: sono solo alcuni degli artisti che parteciperanno al neonato Festival di Pasqua per la Roma del Giubileo di cui la prima edizione si svolgerà nella capitale dal 26 marzo al 12 aprile. Carreras si esibirà il 12 aprile, Katia Ricciarelli il 5.

Tutti i grandi successi di Enzo Jannacci su CD e MC

No tu no (Vengo anch'io)
Ci vuole orecchio
Saxophone
L'Armando
Messico e nuvole

Se me lo dicevi prima
Quelli che... il calcio
ed altri ancora
e un inedito
quattro con Dario Fo

Enzo Jannacci
Quando un musicista ride

CHIAMINA
Sony Music